
Lo stato di necessità coloniale come radicalizzazione della situazione nelle colonie

di

Fabian Klose*

Abstract: The article is an extract of a chapter of the Ph.D. dissertation *Menschenrechte und koloniale Gewalt. Eine komparative Studie der Dekolonisierungskriege in Kenia und Algerien*, which will be soon published by the German Historical Institute London. The focus is on the colonial state of exception during the wars of decolonization in Kenya (1952-1956) and Algeria (1954-1962). The main argument is that in declaring a state of emergency and introducing far-reaching emergency laws the colonial powers Great Britain and France legalised the radicalisation of colonial violence.

Il regime coloniale deriva la sua legittimità dalla forza e in nessun momento cerca di illudersi della natura delle cose.
Frantz Fanon, 1961².

La situazione nelle colonie e la “normalità della violenza”

Il ricorso alla violenza indiscriminata fu uno dei fattori fondamentali dell'espansione e della dominazione coloniale³. Il giornalista e storico afroamericano George Washington Williams già alla fine del XIX secolo in una lettera di protesta al ministro degli esteri americano definiva la dominazione del

* Fabian Klose si è dottorato presso l'Università di Monaco, ha condotto le sue ricerche presso il German Historical Institute di Londra e Parigi. In seguito ha ottenuto una borsa post-dottorato presso l'Università del Minnesota e attualmente presso l'Università di Princeton. Il saggio è il sunto di un capitolo della sua tesi di dottorato *Menschenrechte und koloniale Gewalt. Eine komparative Studie der Dekolonisierungskriege in Kenia und Algerien*, che comparirà tra breve nella collana dell'Istituto Storico Germanico di Londra.

² Frantz Fanon, *Verdamnten dieser Erde*, Suhrkamp, Frankfurt 1966, p. 64.

³ Si veda su questo soprattutto M. Ferro (ed.), *Le Livre Noir du colonialism. XVIe-XXIe siècle: de l'extermination à la repentance*, Laffont, Paris 2003, e C. Liauzu (ed.), *Violence et colonization. Pour en finir avec les guerres de mémoire*, Syllepse, Paris 2003. Anche lo storico tedesco A. Eckert nel suo recente libro richiama l'attenzione sul ruolo centrale della violenza. A. Eckert, *Kolonialismus*, Fischer, Frankfurt 2006, p. 4 e 68-72.

sovrano del Belgio, Leopoldo II, nel Congo un “delitto contro l’umanità”⁴. Williams si servì allora di un termine molto prima che questo, con il processo per i crimini di guerra di Norimberga, entrasse nel diritto internazionale. Il regime di Leopoldo II, che Joseph Conrad nel suo libro *Cuore di tenebra* indicò con le parole “Orrore! Orrore!”⁵, trasformò il Congo in “uno dei maggiori luoghi di sterminio della modernità”⁶ e divenne sinonimo di impiego di violenza indiscriminata nelle colonie. Tuttavia anche tutti gli altri regimi coloniali furono contrassegnati da un alto potenziale di violenza e da un’alta propensione alla violenza. Lo storico Michael Mann caratterizzò pertanto la dominazione coloniale come “regime di terrore contro la popolazione dominata”⁷.

Kenia e Algeria possono essere assunti come casi esemplari della dominazione coloniale di Gran Bretagna e Francia. Tanto il colonnello Meinertzhagen quanto il generale Bugeaud si servirono nella loro conquista coloniale, eufemisticamente detta “pacificazione”, di una politica radicale della violenza. A tal fine, l’atteggiamento decisamente razzista nei confronti degli africani portò non solo alla loro totale sottomissione, ma anche allo sterminio di gran parte della popolazione autoctona⁸. Un colono europeo dell’Africa orientale descrisse tale mentalità nel modo seguente: “Io considero gli indigeni niente più che babbuini sviluppati e tanto più velocemente verranno sterminati, tanto meglio sarà”⁹. Anche dopo la fine della conquista militare, la repressione e il ricorso alla violenza rimasero un elemento centrale per la sicurezza del dominio. Albert Memmi ricondusse la posizione privilegiata degli europei nei confronti degli indigeni alla protezione dell’esercito e dell’aviazione, che era sempre pronta a difendere gli interessi dei colonialisti¹⁰. Anche per Frantz Fanon la convivenza nelle colonie poggiava sul potere delle baionette e dei cannoni¹¹, per cui sottolineava: “Il dominio della violenza sarà tanto più temibile quanto più intensa sarà la colonizzazione da parte

⁴ Lettera di Williams al ministro degli Esteri degli Stati Uniti Blaine del 15 settembre 1890 in F. Bontinck, *Aux Origines de l’État Indépendent du Congo. Documents tirés d’Archives Américaines*, Nauwelaerts, Löwen/Paris 1966, p. 449.

⁵ J. Conrad, *Herz der Finsternis*, Martus-Verl, München 1993, p. 162.

⁶ A. Hochschild, *Schatten über dem Kongo. Die Geschichte eines fast vergessenen Menschheitsverbrechens*, Rowohlt, Reinbek 2002, p. 10.

⁷ M. Mann, *Das Gewaltdispositiv des modernen Kolonialismus*, in M. Dabag, H. Gründer, U.-K. Ketelsen (a cura di), *Kolonialismus. Kolonialdiskurs und Genozid*, Fink, München 2004, p. 118.

⁸ K. van Walraven, J. Abbink, *Rethinking resistance in African History*, in K. van Walraven, J. Abbink-M. de Bruijn (a cura di), *Rethinking Resistance. Revolt and Violence in African History*, Brill, Leiden-Boston, 2003, pp. 24-25; R. Aldrich, *Greater France. A History of French Overseas Expansion*, St. Martin’s Press, New York 1996, p. 200; V. Berghahn, *Europa im Zeitalter der Weltkriege. Die Entfesselung und Entgrenzung der Gewalt*, Fischer, Frankfurt 2002, p. 38; O. Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer. Sur la guerre et l’État Colonial*, Fayard, Paris 2005, pp. 137-161.

⁹ H.C.Thomson, *Rhodesia and its Government*, Smith, London 1898, p. 115.

¹⁰ A. Memmi, *Kolonisator und Kolonisierte. Zwei Porträts*, Syndikat, Frankfurt 1980, p. 28.

¹¹ F. Fanon, *Verdamnten dieser Erde*, cit., p. 28.

della madrepatria”¹². E di fatto colonie come il Kenia e l’Algeria all’epoca della decolonizzazione divennero teatro dei più sanguinosi conflitti.

Uno dei motivi stava nella mentalità di assedio dei bianchi, che per la loro condizione di minoranza percepivano la superiorità della popolazione autoctona come minaccia e pericolo costanti. Il timore, finanche paranoico, di una sollevazione africana condizionò a lungo la comunità delle colonie d’insediamento inducendo la popolazione bianca ad un modello di comportamento di stampo militare¹³. Lo stato coloniale si trovò pertanto in una sorta di situazione di assedio e di difesa permanentemente avvertita, nella quale si credeva di poter assicurare la propria posizione di dominio solo con misure draconiane¹⁴. A detta di un colono dell’Africa orientale, l’africano comprendeva soltanto il linguaggio della violenza: “Il suo intelletto primitivo considera la discussione come segno di debolezza [...] La violenza imposta è l’unica legge che egli riconosce. Io ricorro alla legge del pugno di ferro”¹⁵.

L’uso della violenza fisica nei confronti della popolazione autoctona fu vista dai dominatori come qualcosa di assolutamente “normale” tanto che nelle colonie faceva parte della realtà quotidiana. Così la maggior parte dei francesi non vedeva niente di straordinario nel picchiare un nordafricano¹⁶, mentre i coloni bianchi in Kenia erano convinti che frustare gli africani fosse “un metodo educativo e a basso costo per imporre legge e ordine”¹⁷. La “normalità della violenza” fu legittimata con l’asserzione razzista che gli africani erano meno ricettivi al dolore degli europei e perciò erano anche più resistenti alle punizioni corporali¹⁸. Dal punto di vista dei dominatori la posizione di forza e il prestigio ad essa legato dovevano essere preservati a ogni costo, così che a ogni provocazione anticoloniale bisognava rispondere con la rappresaglia.

Per la popolazione autoctona, che a causa di una giustizia razzista nelle colonie, come ad esempio il *code de l’indigénat*, era appena garantita dalle norme dello stato di diritto, questo significava essere sempre sottoposta alla violenza dei dominatori senza alcuna possibilità di difesa¹⁹. Le rilevanti differenze delle norme giuridiche resero la giustizia coloniale l’immagine riflessa dei rapporti sociali nelle colonie²⁰.

¹² *Ivi*, p. 68.

¹³ D. Kennedy, *Islands of White. Settler Society and Culture in Kenya and Southern Rhodesia 1890-1939*, Duke University Press, Durham 1987, p. 136; A. Eckert, *Kolonialismus*, cit., pp. 81-82.

¹⁴ M. Mann, *Gewaltdispositiv*, cit., p. 116 e p. 120.

¹⁵ A. Mussow citato in Kennedy, *Islands of White*, cit., p. 164.

¹⁶ R. Branche, *La torture et l’armée pendant la guerre d’Algérie, 1954-1962*, Gallimard, Paris 2001, p. 27.

¹⁷ C.T. Stoneham, *Mau Mau*, Museum Press, London 1953, p. 31.

¹⁸ R. Edgerton, *Mau Mau. An African Crucible*, Free Press, New York 1989, p. 20; R. Branche, *La torture*, cit., p. 27.

¹⁹ J. Osterhammel, *Kolonialismus. Geschichte, Formen, Folgen*, beck, München 1995, pp. 65-66.

²⁰ Cfr. S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrates dans la guerre d’Algérie*, Découverte, Paris 2004, pp. 15-22.

Lo spiega in modo esemplare la totale sproporzione dell'entità della pena nel caso del colono bianco Richard Gerrish alla vigilia della guerra dei Mau-Mau. Il 6 giugno 1952, Gerrish per aver picchiato illecitamente un africano dovette pagare una multa di cinque pfund, ma poiché aveva colpito la vittima al volto con una pistola, per la quale non possedeva il porto d'armi, fu condannato dal tribunale anche ad un'ammenda pecuniaria di 20 pfund per possesso illegale di armi²¹.

Questa sorta di governo del terrore si inasprì appena lo stato coloniale fu sfidato dalla resistenza autoctona. “La guerra coloniale - a detta di Frantz Fanon - rappresenta la radicalizzazione della politica coloniale”²². Secondo lui, negli scontri armati nelle colonie vennero impiegate forme sempre più radicali di repressione come i campi di internamento, il principio della punizione collettiva, la politica della terra bruciata, nonché la tortura, per le quali il razzismo e la deumanizzazione della popolazione delle colonie erano caratterizzazioni marcate dei conflitti. Lo stato di necessità nella situazione coloniale liberò un potenziale di violenza supplementare e quanto più la situazione di pericolo era percepita come critica, tanto più grande era la disposizione alla violenza²³.

Lo stato di necessità nelle colonie come spazio di sospensione del diritto.

La proclamazione dello stato di eccezione non fu innanzi tutto un fenomeno puramente coloniale, ma uno strumento dello stato di diritto generato nelle metropoli. Così lo stato poteva rispondere di fronte a un pericolo straordinario, sia esterno che interno, per la sicurezza e l'ordine pubblici, pericolo che reputava di non poter fronteggiare con strumenti tradizionali²⁴. La forma originaria dello stato di necessità, dalla quale si svilupparono più tardi diverse varianti²⁵, fu lo stato d'assedio previsto dal diritto di guerra e la proclamazione della legge marziale²⁶. In questo modo tutte le competenze delle autorità civili passavano ai comandi militari, i diritti fondamentali del singolo subivano una forte limitazione e la giustizia militare veniva estesa ai civili. Per via di questi ampi trasferimenti di competenze, i

²¹ P. Evans, *Law and Disorder or Scenes of Life in Kenya*, Secker & Warburg, London 1956, p. 3.

²² Relazione sulla guerra algerina di Fanon ad Accra nell'agosto 1960, in Rapporto dell'ambasciatore francese in Ghana al Ministère des Affaires Étrangères (MAE) del 26 agosto 1960, in Mission de liaison pour les Affaires algériennes (MAE MLA), 28.

²³ M. Mann, *Das Gewaltdispositiv*, cit., p. 119.

²⁴ H.-E. Folz, *Staatsnotstand und Notstandsrecht*, Heyman, Köln-Berlin-Bonn 1962, p.23; K.-H. Gerth, *Der Staatsnotstand im französischen Recht*, Johannes Gutenberg-Universität, Mainz 1968, p.1; R. Subrata Chowdhury, *Rule of Law in a State of Emergency. The Paris Minimum Standards of Human Rights in a State of Emergency*, St. Martin's Press, New York 1989, p. 11 e 14.

²⁵ Per lo sviluppo storico dello stato d'assedio si veda C. Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot München-Leipzig 1928, pp. 171-205.

²⁶ H. Ballreich, *Das Staatsnotrecht in Frankreich*, in H. Ballreich - K. Doehring - G. Jaenicke (a cura di), *Das Staatsnotrecht in Belgien, Frankreich, Großbritannien, Italien, den Niederlanden, der Schweiz und den Vereinigten Staaten*, Heymann, Köln-Berlin 1955, pp. 33-39; G. Jaenicke, *Das Staatsnotrecht in Großbritannien*, in H. Ballreich - Karl Doehring - G. Jaenicke (a cura di), *Das Staatsnotrecht*, cit., pp. 91-97; H.-E. Folz, *Staatsnotstand*, cit., pp. 36-38, K.-H. Gerth, *Staatsnotstand im französischen Recht*, cit., pp. 62-63.

governi decisero di avvalersi nelle metropoli di un tale modo di procedere solo in casi di necessità estremi e con la massima attenzione. Nei territori d'oltre mare la concentrazione del potere statale nelle mani dei militari fu al contrario un solido elemento costitutivo del modello di reazione con il quale le potenze coloniali risposero alle crisi nella periferia²⁷.

Soprattutto la Gran Bretagna nella lotta contro le numerose rivolte delle colonie proclamò molto spesso la legge marziale²⁸ e vide in ciò, come il general-maggiore Sir Charles Gwynn sottolineò nel 1934 nel suo significativo libro *Imperial Policing*²⁹, un importante strumento per la sicurezza della dominazione imperialista. Durante i molti disordini, fu in particolar modo l'Irlanda a fornire un terreno di sperimentazione della legislazione di stato di necessità britannica³⁰. Per difendersi da una minaccia interna all'esistenza dello stato, ci si servì di una variante particolare dello stato di eccezione, per la quale si rinunciò esplicitamente alla proclamazione della legge marziale³¹. A differenza dello stato d'assedio, in questo caso le competenze delle autorità civili restavano ufficialmente integre. In ogni caso le misure di stato di necessità comprendevano una serie di poteri speciali che trasferivano le numerose competenze dal legislativo all'esecutivo e contemporaneamente sospendevano i diritti fondamentali di libertà del singolo³². Il filosofo italiano Giorgio Agamben vede perciò nel venir meno della divisione dei poteri un tratto peculiare dello stato di eccezione³³. Come specificità decisiva egli indica la fuoriuscita della forza di legge dalle leggi medesime: "Lo stato di eccezione definisce uno stato della legge in cui la norma resta in vigore, ma non si applica (poiché essa non ha "forza") e d'altra parte atti che non hanno valore di legge ne acquistano la forza"³⁴. Per Agamben lo stato di eccezione è uno spazio in

²⁷ C. Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkungen zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963, p. 18. Sulla diversa pratica d'impiego si veda soprattutto: C. Townshend, *Martial Law: Legal and Administrative Problems of Civil Emergency in Britain and the Empire, 1800-1940*, in "Historical Journal", Vol. 25, 1, 1982, pp. 167-195.

²⁸ Alcuni esempi tra tanti: 1798, 1916, 1920-21 in Irlanda, 1848 a Ceylon, 1865 in Giamaica, 1899-1902 in Sudafrica. Si veda a questo proposito B. Simpson, *Human Rights and the End of Empire. Britain and the Genesis of the European Convention*, Oxford University Press, Oxford - New York 2004, pp. 67-68; G. Jaenicke, *Das Staatsnotrecht in Großbritannien*, cit., p. 92.

²⁹ C. Gwynn, richiamandosi a una serie di operazioni militari britanniche, come ad esempio la repressione della rivolta egiziana del 1919, della ribellione Moplah del 1921 e della sollevazione di Burma del 1930-32, descrive l'importanza della legge marziale e dell'esercito nel ripristino dell'ordine all'interno dell'impero. Si veda a questo proposito C. Gwynn, *Imperial Policing*, Macmillan, London 1934.

³⁰ Cfr. C. Campbell, *Emergency Law in Ireland, 1918-1925*, Clarendon, Oxford 1994; C. Townshend, *The British Campaign in Ireland 1919-1921. The Development of Political and Military Policies*, Oxford University Press, Oxford 1975, pp. 104-155; B. Simpson, *Human Rights*, cit., pp. 78-80.

³¹ H.-E. Folz, *Staatsnotstand*, cit., p. 61,

³² S. Marks, *Principles and Norms of Human Rights Applicable in Emergency Situations: Underdevelopment, Catastrophes and Armed Conflict*, in K. Vasak (a cura di), *The International Dimension of Human Rights*, Vol. 1, Greenwood Press, Paris 1982, p. 175; J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis. The International System for Protecting Rights During States of Emergency*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1994, p. 29.

³³ Giorgio Agamben, *Ausnahmestand*, Suhrkamp, Frankfurt 2004, p. 14 e p. 49.

³⁴ *Ivi*, p. 49.

cui il diritto è sospeso, una zona di anomia che risulta dalla sospensione dell'ordine giuridico e ha massicce ripercussioni sui diritti fondamentali del singolo³⁵.

Anche nello sviluppo della politica internazionale dei diritti umani si riconosceva che taluni diritti umani, soprattutto durante lo stato di necessità a fronte di una crescente minaccia, sono sospesi. In riferimento a una situazione di pericolo straordinaria, lo stato poteva legalmente limitare o privare di "forza" diritti fondamentali come il diritto alla libertà, il diritto alla sicurezza della persona, la libertà di movimento, parola e associazione, nonché la salvaguardia della sfera privata. La conseguenza fu che le forze di sicurezza nel loro operare non erano più legate alle norme dello stato di diritto e pertanto potevano mettere in atto anche misure come l'internamento arbitrario e la tortura³⁶. La salvaguardia e la garanzia di diritti fondamentali anche in tempo di stato di eccezione diventarono così una richiesta importante della difesa internazionale dei diritti umani³⁷. Con l'aiuto di clausole di stato di necessità si tentò di fissare alcuni diritti fondamentali come standard minimo anche in periodo di stato di eccezione.

Un ruolo di battistrada lo assunsero in primo luogo le convenzioni di Ginevra del 1949 che, nella forma più diretta dello stato di eccezione, il conflitto armato, diedero una risposta coerente con il diritto internazionale³⁸. Accanto alle disposizioni circa le guerre internazionali, le convenzioni stabilivano con l'articolo 3 una difesa umanitaria minima per quanto riguardava i conflitti armati interni. Nello scenario classico dello stato di necessità, gli attacchi alla incolumità della persona come uccisione, tortura e trattamento crudele, nonché la pregiudicazione della dignità umana e delle garanzie giuridiche contemplate dal diritto restavano in questo modo sempre e dovunque vietati e non potevano essere aboliti da regolamentazione di eccezione³⁹.

Nel corso delle consultazioni delle Nazioni Unite circa gli accordi internazionali sui diritti umani, dal 1947 al 1952 anche la commissione sui diritti umani si occupò assiduamente della questione⁴⁰. La proposta presentata dalla Gran Bretagna nel 1947 di una convenzione internazionale sui diritti umani per la prima volta ammetteva con l'articolo 4 una speciale clausola relativamente allo stato di necessità⁴¹. Essa permetteva esplicitamente agli stati membri di annullare i contenuti del trattato nello stato di eccezione. Invece di rendere i diritti

³⁵ *Ivi*, p. 62. Con la tesi dello stato di eccezione come spazio di sospensione del diritto, Agamben si contrappone anche alla teoria di Carl Schmitt, che in *Politische Theologie* cerca di collocare lo stato di eccezione in un contesto giuridico.

³⁶ J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis*, cit., pp. 35-38.

³⁷ J. Oráa, *Human Rights in States of Emergency in International Law*, Clarendon, Oxford 1992, p. 1.

³⁸ J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis*, cit., pp. 51-52.

³⁹ S. Marks, *Principles and Norms*, cit., p. 193; R. S. Chowdhury, *Rule of Law*, cit. p. 145.

⁴⁰ Cfr. A.-L. Svensson-McCarthy, *The International Law of Human Rights and States of Exception*, M. Nijhoff Publishers, Den Haag-Boston-London 1998, pp. 200-216 e 380-392; J. Oráa, *Human Rights in States of Emergency*, cit. pp. 87-91; J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis*, cit., pp. 53-54; R. S. Chowdhury, *Rule of Law*, cit., p. 144.

⁴¹ United Nations Economic and Social Council Official Records (d'ora in poi UN ECOSOCOR), Document E/CN.4/AC.1/4, Annex 1, Progetto di "International Bill of Rights" della delegazione britannica presso le Nazioni Unite del 5 giugno 1947.

fondamentali “irrinunciabili”, la proposta si limitava a un semplice dovere di informazione alle Nazioni Unite circa le misure di sospensione effettuate. Il delegato britannico Wilson motivò l’articolo 4 dicendo che così “si lasciava aperta una scappatoia per la quale la convenzione sui diritti umani non si doveva smerciare in caso di stato di necessità nazionale[...]”⁴². Questa infelice scelta lessicale svelò le vere ragioni di Londra e apparve logica in riferimento alla dichiarazione dello stato di necessità nelle colonie⁴³. In seguito tale proposta fallì per la resistenza di altri membri della commissione che a partire dal 1949 cominciarono a schierarsi a favore della proposta del *World Jewish Congress* che si era espresso contro ogni limitazione dei diritti fondamentali⁴⁴.

La conseguenza fu che la Gran Bretagna presentò un paragrafo aggiuntivo all’articolo 4 che doveva garantire diritti limitati anche nello stato di necessità⁴⁵. La delegazione francese non ritenne l’integrazione sufficiente così che presentò un proprio ampio elenco di diritti fondamentali “irrinunciabili”⁴⁶ che la commissione votò singolarmente nel 1950. Tuttavia la Francia ritirò prima della votazione le proposte particolarmente dirompenti come il diritto alla libertà e sicurezza personali, il diritto a un procedimento giudiziario ordinario e il diritto alla libertà di movimento. In seguito la proposta francese costituì il nucleo dell’elenco dei diritti fondamentali contenuto nell’articolo 4 che alla fine nel 1966 venne messo nell’accordo sui diritti umani delle Nazioni Unite come clausola dello stato di necessità⁴⁷.

La versione della Gran Bretagna limitata a quattro diritti fondamentali, che era stata già respinta dalle Nazioni Unite, ebbe maggiore successo a livello europeo. Nonostante in un primo momento non fosse prevista nessuna clausola di stato di necessità per la dell’Europäische Menschenrechtskonvention (EMRK), la delegazione britannica presentò al competente consiglio degli esperti del Consiglio d’Europa la stessa proposta del 1949⁴⁸. Il risultato fu che il diritto alla vita⁴⁹, l’immunità da tortura e da schiavitù e il divieto di legislazione punitiva retroattiva furono accolti nel 1950 nella EMRK come determinazione di stato di necessità

⁴² UN ECOSOCOR, Document E/CN.4/AC.1/SR.11, Commission on Human Rights, Drafting Committee, International Bill of Rights, First Session, Summary Record of the Eleventh Meeting del 19 giugno 1947.

⁴³ A.L. Svensson, *Human Rights and States of Exception*, cit., p. 213.

⁴⁴ UN ECOSOCOR, Document E/C.2/194, Memorandum del World Jewish Congress dell’11 maggio 1949.

⁴⁵ UN ECOSOCOR, Document E/CN.4/188, “Proposals on Certain Articles” della delegazione britannica presso le Nazioni Unite del 16 maggio 1949.

⁴⁶ UN ECOSOCOR, Document E/CN.4/324, “Amendment to the United Kingdom Amendment” della delegazione francese presso le Nazioni Unite del 13 giugno 1949.

⁴⁷ Articolo 4 dell’accordo sui diritti umani delle Nazioni Unite, in Bundeszentrale für politische Bildung (ed.), *Menschenrechte: Dokumente und Deklarationen*, Bonn 2004, pp. 70-71.

⁴⁸ H. E. Kitz, *Die Notstandsklausel des Artikel 15 der Europäischen Menschenrechts-konvention*, Duncker & Humblot, Berlin 1982, p. 11; A.L. Svensson, *Human Rights and States of Exception*, cit., p. 286; J. Oråa, *Human Rights in States of Emergency*, cit., p. 91.

⁴⁹ Il diritto alla vita viene di fatto limitato a seguito di legittime azioni di guerra.

sotto l'articolo 15⁵⁰. Con ciò gli standards minimi invariabili del Consiglio d'Europa concordavano ampiamente con quelli delle convenzioni di Ginevra e potevano di diritto essere indicati come “nucleo irriducibile dei diritti umani”⁵¹. Paradossalmente l'idea originaria di introdurre la clausola dello stato di necessità come scappatoia per aggirare gli obblighi inerenti ai diritti umani portò a fissare nei documenti internazionali sui diritti umani un minimum di diritti fondamentali garantiti. Entrambe le potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, grazie al loro impegno, ebbero una parte essenziale. Al contrario, nei territori d'oltre mare, come Kenia e Algeria, ogni misura tesa alla salvaguardia dei diritti fondamentali della popolazione autoctona fu avvertita come fattore di disturbo della sicurezza del dominio coloniale. Soprattutto nel periodo di disordini e di rivolte nelle colonie, la mentalità d'assedio dei coloni bianchi si inasprì a tal punto che tutte le concessioni nei confronti degli indigeni vennero considerate debolezze non accettabili e pericolose. Nella lotta contro il “terrorismo anticoloniale” la propria posizione, questa fu l'argomentazione, non poteva essere sconsideratamente indebolita da norme democratiche e conformi allo stato di diritto. Anzi, con la sospensione dei principi dello stato di diritto, alle forze di sicurezza doveva essere lasciata totale mano libera nel loro procedere contro le forze “sovversive”.

Nel 1952, di fronte all'aggravarsi della situazione in Kenia, Michael Blundell, rappresentante dei coloni bianchi, dichiarò che diritto e legge dovevano essere immediatamente e completamente ristabiliti: “In prima battuta questo significa l'abolizione di molti privilegi che noi abbiamo erroneamente considerato diritti. Per molti anni privilegi come la libertà individuale di movimento e associazione, la libertà di stampa e il diritto a scuole autonome (africane) dovranno essere strettamente controllati”⁵². Secondo Blundell, si trattava a proposito delle libertà da lui citate non di inalienabili diritti umani, ma di privilegi che, al fine di ristabilire l'ordine, avrebbero dovuto necessariamente essere tolti alla popolazione africana.

Per la maggioranza dei coloni bianchi una limitazione dei diritti fondamentali, che comunque per loro in Kenia erano del tutto inadeguati, non era sufficiente. Uguali diritti e costituzionalità dovevano secondo loro valere soltanto per gli uomini “civilizzati”⁵³. Anzi, si criticavano le forze umanitarie e liberali di Westminster che, a detta dei coloni, con la limitazione di misure punitive draconiane come la frusta privavano le forze dell'ordine di uno strumento di disciplina efficace e incoraggiavano gli indigeni alla resistenza contro l'amministrazione delle colonie⁵⁴. Più forte veniva percepita la minaccia dei Mau-

⁵⁰ Articolo 15 dell'Europäische Menschenrechtskonvention (d'ora in poi EMRK), in *Menschenrechte: Dokumente und Deklarationen*, cit., p. 350.

⁵¹ J. Oråa, *Human Rights in States of Emergency*, cit., p. 96. I quattro fondamentali diritti elencati costituiscono la parte comune delle clausole dello stato di necessità dell'EMRK, dell'Accordo sui diritti umani delle Nazioni Unite, della Convenzione americana sui diritti dell'uomo e delle Convenzioni di Ginevra. Essi furono accolti tra l'altro nel 1984 dalla *International Law Association* negli “Standards minimi per i diritti umani nello stato di necessità” di Parigi.

⁵² M. Blundell citato in P. Evans, *Law and Disorder*, cit., p. 78-79.

⁵³ Walter Carey, *Crisis in Kenya. Christian Common Sense and the Colour-Bar*, London 1953, p. 8, C.T. Stoneham, *Out of Barbarism*, cit., pp. 106-107.

⁵⁴ C.T. Stoneham, *Out of Barbarism*, cit., pp. 96-97.

Mau, più forti diventavano i richiami a interventi più energici e a una punizione collettiva dei Kikuyu. Secondo il colono Ione Leigh, un avversario “primitivo” come i Mau-Mau non doveva poter godere della protezione della legge britannica: “Nonostante la giustizia britannica sia il meglio nel mondo degli uomini civili, in rapporto a una popolazione primitiva essa si è dimostrata totalmente inadeguata. Il suo procedere lento, pesante è di impedimento all’esercito, alla polizia e all’amministrazione”⁵⁵. Leigh perorava perciò, richiamandosi al comportamento francese e tedesco nelle colonie, una rigorosa politica repressiva. Pertanto dai villaggi sospetti bisognava allontanare donne e bambini per fucilare subito dopo l’intera popolazione maschile e radere al suolo il villaggio stesso⁵⁶. Con queste misure collettive ci si sarebbe sbarazzati già da tempo, questa era la sua convinzione, del problema dei Mau-Mau e assai prima che il farraginoso meccanismo della legge britannica si mettesse in moto. L’aumento del numero dei fattori bianchi assaliti e dei coloni uccisi fece sì che questo radicale atteggiamento all’interno della popolazione europea fosse inevitabilmente accettato. Sotto la guida del colonnello Ewart Grogan, un facoltoso pioniere dei tempi della colonizzazione bianca del Kenia, nel 1953 fu fondato il *Kenya Empire Party* che si espresse pubblicamente a favore del principio della punizione collettiva, di una “giustizia della frusta”, dell’estensione della pena di morte nonché della soppressione dell’ordine costituzionale⁵⁷. Nel corso della crudele uccisione della famiglia Ruck, l’estremismo dei coloni il 24 gennaio 1953 sfociò nel tentativo di assaltare il palazzo del governo di Nairobi. Una esasperata massa di uomini chiese lo sterminio di 50.000 Kikuyu come segnale di avvertimento per la popolazione africana⁵⁸. Dopo un consulto con il governatore, il capo dei coloni si presentò alla folla dicendo: “Sono felice di comunicarvi [...] che vi porto l’ordine di sparare che volevate”⁵⁹. Così proclamò l’istituzione di zone vietate nelle quali si sarebbe potuto sparare a ogni africano senza intimidazione, cosa che molti bianchi interpretarono come generale “licenza di uccidere”. In riferimento a un siffatto estremismo dei coloni, lo stesso *Colonial Office* parlò di una “Emergency Mentality”⁶⁰, per la quale i coloni radicali a causa delle loro richieste e del loro comportamento ricevettero il soprannome di “White Mau Mau”⁶¹.

Anche nei dipartimenti algerini la crisi inasprì la situazione coloniale. Al posto dell’illusione di superiorità razziale e della indifferenza dei *pieds noirs* nei

⁵⁵ I. Leigh, *In the Shadow of Mau Mau*, Allen, London 1954, p. 175.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 150; P. Evans, *Law and Disorder*, cit., p. 89.

⁵⁸ M. Blundell, *So Rough a Wind: Kenya Memoirs*, Weidenfeld and Nicolson, London 1964, p. 137; B. Berman, *Control and Crisis in Colonial Kenya. The Dialectic of Domination*, J. Currey, London 1990, p. 356.

⁵⁹ M. Blundell citato in P. Evans, *Law and Disorder*, p. 90.

⁶⁰ Come esempio per indicare la “Emergency Mentalità” si veda il *Memorandum “Colonial Policy Committee, Kenya, Proposed Amnesty”* del Colonial Office (d’ora in poi CO) di novembre 1959, in Public Records Office, Colonial Office (d’ora in poi PRO CO), 822/1337/10.

⁶¹ Come esempio per indicare “White Mau Mau” si veda la Lettera del colonnello MacKay al generale Hide del 27 settembre 1953, in *Papers of General Robert Hide*, RH, Mss.Afr.s.1580.

confronti della sorte degli arabi, subentrò una inimicizia che assunse addirittura tratti isterici⁶². Soprattutto dopo l'assalto dell'Armée de Liberation National (ALN) alle città di Constantine, Philippeville e a una serie di insediamenti più piccoli nell'agosto del 1955, gli europei, secondo il governatore generale Jacques Soustelle, videro in ogni musulmano un "terrorista"⁶³. La conseguenza fu che nelle rappresaglie dell'esercito e delle milizie dei coloni per ogni francese ucciso venivano abbattuti dieci arabi⁶⁴. Il consigliere di Soustelle, Vincent Monteil, descrisse la situazione in questi termini: "I due gruppi sono ora aizzati gli uni contro gli altri. Davanti alle nostre porte sta una guerra razziale, irresponsabile e vergognosa"⁶⁵. Le tensioni tra la popolazione europea e araba nel corso dell'estendersi delle azioni di lotta crebbero rapidissimamente. Soprattutto allorché il Front de Libération Nazionale (FLN), a partire dal 1956, cominciò a colpire ad Algeri i luoghi frequentati dai *pieds noirs* come caffè e bar, si arrivò a pesanti scontri. Al terrore delle bombe del FLN gli europei esasperati risposero con le famigerate *ratonnades* contro la popolazione araba, per le quali nel corso delle repressioni si giunse ad una serie di assassinii per linciaggio di arabi⁶⁶.

Le conseguenze di questo clima assai teso furono le richieste dei coloni circa un comportamento più severo del potere statale, richieste che incontravano nella cerchia della direzione dell'esercito un vasto sostegno. Soprattutto i rappresentanti della teoria della *guerre révolutionnaire* come il generale Jacques Massu videro nei principi liberali e dello stato di diritto un punto di debolezza decisivo, visto che essi venivano usati dai ribelli solo a loro vantaggio e che le forze di sicurezza erano ostacolate nella loro funzione⁶⁷. La posizione di Massu fu sostenuta tra gli altri dal generale Jacques Allard, che in una lettera ai colleghi superiori si lagnò del fatto che fosse mancata nella situazione algerina una legislazione adeguata⁶⁸. Democrazia e legalità furono considerate oltremodo negative per il fatto che non potevano più proteggere sufficientemente le vittime dai carnefici⁶⁹. Secondo il comandante Mairal-Bernard, la nazione non poteva accettare che "generosità" e liberalità delle sue leggi fossero usate dalle forze sovversive per scopi

⁶² T. von Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie. Die französische Algerienpolitik von 1954-1962*, Weltforum-Verlag München 1977, p. 156.

⁶³ J. Soustelle citato in A. Horne, *A Savage War of Peace. Algeria 1954-1962*, Macmillan, New York 1987, p.123. Si veda anche É. Savarèse, *L'invention des Pieds-Noirs*, Séguier, Paris 2002, p. 212.

⁶⁴ S. Chikh, *L'Algérie en Armes ou le Temps des Certitudes*, Economica, Paris 1981, p. 95.

⁶⁵ Citato dall'articolo *L'Afrique du Nord et notre destin*, che Vincent Monteil pubblicò sotto lo pseudonimo di François Sarrazin, in «Esprit», Année 23, n. 232, November 1955, p. 1664.

⁶⁶ R. Delpard, *Histoire des Pieds-Noirs d'Algérie*, Lafon, Neuilly-sur-Seine 2002, pp. 211-217.

⁶⁷ J. Massu, *La vraie bataille d'Alger*, Plon, Paris 1971, p. 48; R. Maran, *Staatsverbrechen. Ideologie und Folter im Algerienkrieg*, Europ. Verl.-Anst., Hamburg 1996, pp. 196-199; A. Heymann, *Les Libertés Publiques et la Guerre d'Algérie*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1972, p. 2.

⁶⁸ Lettera del generale Allard del 15 settembre 1957 citata in J. Massu, *La vraie bataille*, cit., pp. 376-378.

⁶⁹ J. S. Ambler, *The French Army in Politics, 1945-1962*, Ohio State University Press, Columbus 1966, pp. 170-173.

antinazionali⁷⁰. Pertanto il comandante Hogard giunse alla conclusione: “Bisogna oramai riconoscere che l’ideologia democratica nel mondo odierno è impotente”⁷¹.

Molti ufficiali videro la soluzione del problema sostenendo che l’esercito non doveva attenersi ai principi dello stato di diritto della repubblica francese, ma in totale contrapposizione con lo stato doveva adeguarsi alle esigenze di conduzione della guerra antisovversiva. Uno studio militare dell’agosto 1957 metteva in guardia di fronte alla mancanza di capacità di adeguamento della sfera giuridica francese così come di quella legislativa e raccomandava alle istituzioni europee di adeguare se stesse e le leggi il più velocemente possibile alla nuova sfida⁷². Il militare doveva per lo svolgimento del proprio compito usare rigorosamente le armi della moderna guerra e attenersi solo al proprio sistema di amministrazione della giustizia⁷³. I soldati francesi del generale in capo General Massu rimasero fedeli al dettame della legge biblica: dente per dente, occhio per occhio⁷⁴. Il colonnello Lacheroy tradusse questo punto di vista nella sua relazione al centro di formazione per la conduzione della guerra antisovversiva ad Arzew in una massima secolare “non si fa la guerra rivoluzionaria con il testo delle leggi borghesi”⁷⁵.

State of emergency, état d’urgence, pouvoirs spéciaux. Il pieno potere delle leggi dello stato di necessità.

I governi britannico e francese risposero subito alla crescente pressione di parte dei coloni e dei militari. Fin dall’inizio di entrambi i conflitti Londra e Parigi ricorsero ufficialmente al dispositivo dello stato di necessità. Mentre dotavano le loro forze di sicurezza di pieni poteri speciali, l’apparato di repressione coloniale fu largamente rafforzato. Per la popolazione autoctona la già violenta situazione coloniale si inasprì, mentre ogni misura minima di costituzionalità fu soppressa.

Nella sua lettera al ministro delle colonie Lyttelton del 13 settembre 1952, il deputato del Labour Fenner Brockway giudicò la limitazione di diritti fondamentali pianificata in Kenia come pura e semplice violazione della dichiarazione dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite⁷⁶. Questi progetti di legge ricordavano più un regime totalitario dell’altra parte della cortina di ferro che una società democratica. La soluzione del problema in Kenia starebbe non nella creazione di misure repressive, ma piuttosto nella eliminazione della incostituzionalità sociale e politica e della discriminazione razziale. Di fronte al clima esasperato nelle colonie della

⁷⁰ Comandante Mairal-Bernard citato in G. Armstrong Kelly, *Lost Soldiers. The French Army and Empire in Crisis, 1947-1962*, M.I.T. Press, Cambridge 1965, p. 110.

⁷¹ J. Hogard, *Cette guerre de notre temps*, in « Revue de Défense Nationale », agosto-settembre 1958, p. 1317.

⁷² Étude du 2e bureau del 5 agosto 1957, in SHAT 1H 1927/1.

⁷³ R. Trinquier, *La Guerre Moderne*, La Table ronde, Paris 1961, pp. 190 e 81.

⁷⁴ J. Massu, *La vraie bataille*, cit., p. 168.

⁷⁵ Relazione del luogotenente colonnello Lacheroy del maggio 1958 ad Arzew, in SHAT, 1H 1942.

⁷⁶ Lettera di Fenner Brockway al ministro delle colonie Lyttelton del 13 settembre 1952, in PRO CO, 822/437.

corona, la severa critica di Brockway non trovò nessun ascolto. Al contrario, l'amministrazione di Nairobi, il 25 settembre 1952, limitò con un primo provvedimento di legge la libertà di stampa, associazione e movimento⁷⁷.

L'aumento del numero delle aggressioni e l'attentato mortale allo *Chief* locale fedele ai britannici, Waruhiu, fornirono al governatore Baring l'occasione immediata per proclamare, il 20 ottobre 1952, sotto l'espressa approvazione del ministero delle colonie lo *state of emergency* nelle colonie⁷⁸. Come base giuridica fu impiegato l' *Emergency Powers Order in Council* del 1939⁷⁹, cui Baring nei mesi seguenti ricorse per il decreto ministeriale di estese *emergency regulations*. Queste leggi di stato di necessità⁸⁰ contenevano tra l'altro il divieto di organizzazione e di riunione, il divieto di tutte le associazioni politiche africane, l'introduzione dello stretto obbligo di carta d'identità, la severa censura della stampa, il divieto di pubblicazione di scritti "sovversivi", la limitazione delle libertà di movimento e spostamento attraverso sbarramenti di accesso, il totale controllo dei mezzi di comunicazione, nonché l'introduzione della punizione collettiva mediante tasse speciali e la confisca di terre e proprietà. Contemporaneamente si concedeva alle forze di sicurezza un diritto illimitato di perquisizione e di controllo, nonché la facoltà di dichiarare determinati territori "zone vietate", nelle quali sostare o transitare venivano puniti con la morte. Mediante i *detention orders*, a ogni rappresentante britannico della legge e dell'ordine era parimenti concesso di imprigionare persone sospette e pericolose per l'ordine pubblico arbitrariamente senza regolare mandato di arresto. In questo modo il governo coloniale aveva creato la base legale per la cattura e l'internamento di migliaia di Kikuyu.

Grazie alle leggi dello stato di necessità Londra riuscì a evitare la proclamazione della legge marziale e a salvaguardare un'apparenza di normalità civile⁸¹. Nonostante molti aspetti dello stato di necessità servissero a Malaya come

⁷⁷ Colonial Office Information Department, Law and Order in Kenya. Texts of Eight Bills Published, settembre 1952, in SHAT, 1H 1942.

⁷⁸ Telegramma del ministro delle colonie Lyttelton al governatore Baring del 21 ottobre 1952, in PRO CO, 822/438, "Proclamation of the State of Emergency", in PRO CO, 822/443. La prima interpretazione complessiva dello stato di eccezione la fornì Fred Majdalany nel 1962 con il libro *State of Emergency* nel quale l'autore destruido illustra l'*Emergency* esclusivamente secondo l'ottica dei coloni bianchi e delle forze di sicurezza e cerca espressamente di legittimare le misure dello stato di necessità e soprattutto l'uso massiccio della violenza. Si veda F. Majdalany, *State of Emergency. The Full Story of Mau Mau*, Longmans, London 1962.

⁷⁹ L'*Emergency Powers Order in Council* del 1939 servì anche negli altri stati di eccezione coloniali nell'impero britannico come fondamento giuridico. Si veda K. Roberts-Wray, *Commonwealth and Colonial Law*, F.A. Praeger London 1966, p. 642; B. Simpson, *Human Rights*, cit., p. 89; G. Jaenicke, *Das Staatsnotrecht in Großbritannien*, cit., pp. 104-105.

⁸⁰ Sulle singole leggi dello stato di necessità si veda Colony and Protectorate of Kenya, "Official Gazette Extraordinary", Nairobi 30 ottobre 1952, *Emergency Regulations made under the Emergency Powers Order in Council 1939*, Nairobi 1954, "Official Gazette Extraordinary", e infine Government Notice "The Emergency Powers Order in Council, 1939. The Emergency Regulations, 1952", in PRO CO, 822/728.

⁸¹ C. Townshend, *Britain's Civil Wars. Counterinsurgency in the Twentieth Century*, Faber and Faber, London 1986, p. 200.

modello, nel caso del Kenia si rinunciò a unificare gli alti comandi militari con l'amministrazione civile della colonia. Il comandante in capo del Kenia, generale Erskine, non godette ufficialmente dell'autorità di proconsole del suo corrispettivo di Malaya, generale Templer, che accanto al comando militare ricopriva anche il ruolo di alto commissario della colonia⁸². In Kenia l'esercito rimase ufficialmente separato dagli uffici civili e insieme alle forze di polizia avrebbe dovuto ristabilire l'ordine interno sotto forma di triumvirato. Questo quadro ideale di una suddivisione armoniosa delle competenze fu però disturbato da uno scritto segreto del primo ministro Churchill al suo amico personale Erskine. Questo documento, che pendeva come una spada di Damocle sull'amministrazione civile delle colonie, autorizzava il comandante in capo militare a proclamare pur sempre e a sua discrezione la legge marziale e ad assumere la direzione civile della colonia. Una rapida apertura e chiusura del suo astuccio per occhiali, in cui Erskine depositò questa ultimativa carta vincente, fu di per sé sufficiente per far tacere il rappresentante più restio dell'amministrazione coloniale e dei coloni⁸³.

Nonostante le già vaste misure, nel corso dello stato di eccezione si giunse ancora una volta all'inasprimento delle leggi dello stato di necessità. Dopo che la partecipazione attiva agli attacchi "terroristici" Mau-Mau fu punita come delitto capitale, i responsabili di Nairobi, nel dicembre 1952, richiesero anche per altri reati l'istituzione della pena di morte. A seguito delle loro rimostranze, la sola organizzazione di una cerimonia di giuramento Mau-Mau doveva essere punita con la morte. Il *Colonial Office* di Londra respinse dapprima la proposta dicendo che non si poteva lasciarsi indurre dalla pressione dei coloni ad una reazione di tale durezza che a lungo andare si sarebbe rivelata controproducente⁸⁴. Quattro mesi più tardi, nell'aprile 1953, tali valutazioni non giocarono più alcun ruolo. L'assalto alla stazione di polizia di Naivasha e il massacro di Lari portarono ancora una volta al rafforzamento dell'apparato di repressione coloniale attraverso il quale le misure dello stato di necessità divennero sempre più lo specchio della radicalizzazione della situazione coloniale.

Sottoposta alle nuove *emergency regulations*, venne punita con la morte anche ogni forma di appoggio diretto o indiretto ai ribelli come il sabotaggio, l'organizzazione delle cerimonie di giuramento, la raccolta di beni di rifornimento, nonché il possesso di armi e munizioni⁸⁵. Il possesso di una sola cartuccia era sufficiente perché si fosse impiccati. Questo condusse alla pratica abituale, descritta

⁸² I. Beckett, *Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies. Guerilla and their Opponents since 1750*, Routledge, London-New York 2001, p. 124.

⁸³ C. Elkins, *Britain's Gulag. The Brutal End of Empire in Kenya*, Henry Holt and Co., London 2005, p. 53; R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 85; D. Anderson, *Histories of the Hanged. The Dirty War in Kenya and the End of Empire*, W.W. Norton, London-New York 2005, p. 180; A. Clayton, *Counter-Insurgency in Kenya: a Study of Military Operations against Mau Mau*, Transafrica Publishers, Nairobi 1976, p. 8.

⁸⁴ Telegramma del ministro delle colonie Lyttelton al governatore Baring del dicembre 1952 in PRO CO, 822/439. Si veda su questa problematica anche la Riunione ministeriale del 15 dicembre 1952, in PRO CO, 822/464.

⁸⁵ Telegramma del governatore Baring al ministro delle colonie Lyttelton del 20 aprile 1953, in PRO CO, 822/728.

tra l'altro nelle sue memorie da Hugh Holmes, ufficiale dei *Royal Northumberland Fusiliers*, per la quale le forze di sicurezza consegnavano a sospetti e feriti una cartuccia per "convincere" del delitto capitale e consegnarli al boia⁸⁶. L'impiego di patiboli trasportabili, che montati su carri venivano condotti da un posto all'altro⁸⁷, nonché pubbliche esecuzioni sottolineavano espressamente la nuova condotta britannica e avevano lo scopo di scoraggiare la popolazione africana da ogni appoggio al movimento Mau-Mau⁸⁸.

A causa dell'elevatissimo numero di processi, il governo coloniale istituì a Nairobi speciali *Emergency Assize Courts*, che si occuparono espressamente di trasgressioni alle regole dello stato di necessità⁸⁹. Solamente tra aprile 1953 e dicembre 1956, questi tribunali speciali condannarono 1574 uomini a morte per impiccagione. Circa 1090 furono i Kikuyu che i comandi britannici fecero impiccare per "delitti -Mau-Mau", la stragrande maggioranza dei quali venne uccisa non a causa di attentati ma per reati di assai minore entità come l'organizzazione di cerimonie di giuramento e il possesso di armi⁹⁰. Pertanto il numero delle esecuzioni superò di gran lunga quello di altri stati di necessità nell'impero britannico dopo la seconda guerra mondiale e fu più del doppio delle esecuzioni francesi durante la guerra algerina.

A pieno diritto David Anderson ammonì che in nessun altro luogo e in nessun altro momento della storia dell'impero britannico lo strumento dell'esecuzione capitale fu usato in misura così massiccia come in Kenia⁹¹. Di fronte ai dati di fatto, persino i veterani britannici come l'ufficiale di polizia Peter Hewitt dovettero riconoscere il carattere dittatoriale delle leggi di stato di necessità, non senza ovviamente, nel contempo, legittimare le misure adducendo la necessità della politica di sicurezza⁹². Nonostante la resistenza del movimento Mau-Mau già alla fine del 1956 fosse stata completamente neutralizzata, lo stato d'eccezione rimase in vigore fino al 12 gennaio 1960⁹³. La colonia della corona britannica dell'Africa orientale fu pertanto governata per quasi otto anni in base alle leggi dello stato di necessità.

Anche il governo di Parigi nell'aprile 1955 reagì all'inasprirsi della situazione in Algeria con la proclamazione dello stato di eccezione. Poiché la costituzione della quarta repubblica non prevedeva regole di stato di necessità⁹⁴ e i responsabili

⁸⁶ H. Holmes, *One Man in his Time*, Worcester senza data, p. 179. Si veda anche R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 70-71; A. Clayton, *Counter-Insurgency*, cit., p. 15.

⁸⁷ R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 154; John Newsinger, *British Counterinsurgency. From Palestine to Northern Ireland*, Palgrave, Basingstoke 2002, S. 80.

⁸⁸ A. Clayton, *Counter-Insurgency*, cit., p. 15; P. Evans, *Law and Disorder*, cit., p. 83.

⁸⁹ Sull' *Emergency Assize Courts* e i processi si veda soprattutto l'eccellente lavoro di David Anderson, *Histories of the Hanged*, cit., pp. 151-177.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 291 e pp. 353-354.

⁹¹ *Ivi*, p. 7.

⁹² P. Hewitt, *Kenya Cowboy. A Police Officer's Account of the Mau Mau Emergency*, Avon Books, London 1999, p. 196 e 198.

⁹³ Telegramma del governatore Renison al ministro delle colonie Macleod dell'11 gennaio 1960, in PRO CO, 822/1900.

⁹⁴ H. Ballreich, *Das Staatsnotrecht in Frankreich*, cit., p. 30.

di fronte al un “problema di politica interna” non vollero ricorrere nei dipartimenti del Nordafrica alla proclamazione dello stato d’assedio, *état de siège*, conformemente al diritto di guerra⁹⁵, si era indicato un nuovo istituto legislativo. Il risultato fu un progetto di legge del governo Faure sull’ *état d’urgence*, che l’assemblea nazionale francese riguardo alla situazione in Nordafrica approvò a maggioranza qualificata il 3 aprile 1955⁹⁶. L’ *état d’urgence*, che ritornò su iniziativa dello stato maggiore generale, doveva essere una via di mezzo tra lo stato di norma e lo stato d’assedio con la quale Parigi pensava di rispondere convenientemente alle nuove sfide della politica di sicurezza⁹⁷. A salvaguardia della tradizione repubblicana e dell’apparenza, per ristabilire l’ordine civile formalmente dovevano essere allargate solo le competenze dei comandi civili, alle quali il militare continuava a restare sottoposto⁹⁸.

La proclamazione dello stato di necessità, che dapprima fu per sei mesi e dal 28 agosto 1955 venne esteso a tutta l’Algeria come reazione ai sanguinosi incidenti di Philippeville, diede all’istante all’esecutivo pieni poteri dittatoriali che limitarono i diritti costituzionali dei cittadini o li privò del tutto di “forza”. Il governatore generale di Algeri dispose della facoltà di limitare la libertà di movimento, di interdire completamente la permanenza di persone all’interno di speciali zone dichiarate di protezione e di sicurezza, di vietare assemblee, di chiudere luoghi di riunione e di sottoporre la stampa ad una rigida censura⁹⁹. Le forze della sicurezza furono dotate di illimitati pieni poteri, che consentivano loro giorno e notte senza specifico mandato del tribunale di perquisire abitazioni e fare razzie. L’allargamento delle competenze della giurisdizione militare su reati legati allo stato di eccezione condusse a una marcata militarizzazione della giustizia penale¹⁰⁰. Soprattutto l’articolo 6 della legge di stato di necessità ebbe decisive ripercussioni sulla situazione algerina. Con il provvedimento dell’ *assignation à résidence*, i comandi avevano la facoltà di imporre il luogo di residenza a persone che costituivano un minaccia per l’ordine e la sicurezza pubblici. Il testo della legge interdiva quasi espressamente l’istituzione di campi di internamento, tuttavia, soprattutto in alcuni deputati socialisti e comunisti, esso rievocava ricordi del

⁹⁵ A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 15.

⁹⁶ Legge Nr. 55-385 del 3 aprile 1955, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 7 aprile 1955, pp. 3479-3480.

⁹⁷ A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 16.

⁹⁸ K.-H. Gerth, *Das Staatsnotstand im französischen Recht*, cit., p.110; H. Elsenhans, *Frankreichs Algerienkrieg 1954-1962. Entkolonialisierungsversuch einer kapitalistischen Metropole. Zum Zusammenbruch der Kolonialreiche*, C.Hanser, München 1974, p. 420; H. Ballreich, *Das Staatsnotrecht in Frankreich*, cit., p. 41; A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 18; T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 128.

⁹⁹ Sulle singole disposizioni della legge di stato di necessità si veda la Legge Nr. 55-385, pp. 3479-3480.

¹⁰⁰ H.-E. Folz, *Staatsnotstand*, cit., p. 63.

tempo di Vichy¹⁰¹. Nella realtà l' *assignation à résidence* divenne la base giuridica delle vaste misure di deportazione e di internamento della guerra algerina¹⁰².

Dopo che con lo scioglimento dell'assemblea nazionale il 1° dicembre 1955 anche l' *état d'urgence* ebbe perso la sua validità, il nuovo governo, guidato da Guy Mollet, rinunciò a proclamare nuovamente lo stato di necessità¹⁰³. Al contrario il parlamento francese approvò il 16 marzo 1956 una legge nota come la legge dei *pouvoirs spéciaux*¹⁰⁴. A questo punto Parigi annunciò un vasto programma di sviluppo economico e sociale dell'Algeria nonché una vasta riforma amministrativa. Certo è che l'articolo 5 autorizzava il governo “ a prendere anche in Algeria [...] tutte le misure straordinarie richieste dalle circostanze al fine di ristabilire l'ordine, proteggere persone e beni e salvaguardare il territorio nazionale”. Con l'aiuto di decreti, venne definito meglio il contenuto di queste “misure straordinarie” con le quali venne ripristinata l'*assignation à résidence* e legalizzati i campi d'internamento¹⁰⁵. In tal modo i *pouvoirs spéciaux* andarono ancora al di là delle disposizioni dell' *état d'urgence* e significarono non solo un inasprimento della situazione di stato di necessità coloniale, ma diedero alle forze di sicurezza francesi carta bianca. I nuovi pieni poteri non solo legalizzarono per così dire i carnefici, come osserva Pierre Vidal-Naquet nel suo famoso libro *La torture dans la république*¹⁰⁶, ma crearono le condizioni generali per fare qualsiasi cosa a protezione della repubblica e in nome della Francia¹⁰⁶. I dipartimenti algerini sottostarono via via a un “regime dei decreti”¹⁰⁷ che consentiva alla potenza coloniale di reprimere legalmente ogni forma di resistenza autoctona.

Sorprendentemente, però, all'interno dell'esercito si levarono alcune voci che consideravano questi ampi pieni poteri come insufficienti nella lotta contro il nemico sovversivo. Un gruppo di lavoro militare si occupò, in uno studio interno segreto, delle leggi di stato di necessità in vigore e giunse alla conclusione che né l' *état de siege* né l' *état d'urgence* o i *pouvoirs spéciaux* avrebbero messo sufficientemente a disposizione delle forze di sicurezza i mezzi necessari¹⁰⁸. Nonostante già molte misure rispondessero alle aspettative dei militari, il documento rilevava nelle leggi ancora troppi limitazioni e ostacoli. Poiché nella guerra rivoluzionaria si doveva usare una strategia totale, anche le forze di sicurezza avrebbero dovuto essere dotate di completi pieni poteri, perciò furono

¹⁰¹ S. Thénault, *Drôle de justice*, cit., p. 35.

¹⁰² C. Pilloud, *Note de Dossier “Exercice des pleins pouvoirs en Algérie”*, senza data, in Archives du Comité International de la Croix-Rouge (ACICR), BAG 200 008-001.

¹⁰³ K.-H. Gerth, *Das Staatsnotstand im französischen Recht*, cit., p. 111.

¹⁰⁴ Legge Nr. 56-258 del 16 marzo 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 17 marzo 1956, p. 2591.

¹⁰⁵ Decreto Nr. 56-274 del 17 marzo 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 19 marzo 1956, p. 2665-2666.

¹⁰⁶ P. Vidal-Naquet, *La torture dans la république. Essai d'histoire et de politique contemporaines (1954-1962)*, Éditions de Minuit, Paris 1998, p. 61.

¹⁰⁷ T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 184.

¹⁰⁸ Groupe de Travail, *Les insuffisances des textes concernant la lutte antisubversive*, senza data, in SHAT, 1H 1943/D1, pp. 20-21.

richieste nuove, radicali leggi nella lotta di difesa antisovversiva¹⁰⁹. Allo stesso tempo lo studio ordinava ai comandi civili di trasferire le proprie competenze ai militari¹¹⁰. Solamente attraverso tale concentrazione del potere e la completa autonomia dal controllo civile, l'esercito avrebbe potuto combattere realmente la minaccia sovversiva sotto la propria regia.

La conseguenza fu che il comando dell'esercito francese non solo richiese all'amministrazione civile sempre più competenze, ma alla fine prevalse e trasformò l'Algeria in una sorta di provincia militare¹¹¹. Formalmente gli uffici civili mantenevano le loro competenze che in pratica però cedettero agli uffici militari¹¹². Particolarmente importante fu la capitolazione dello stato di diritto nella "battaglia di Algeri", nella quale il prefetto della città, Serge Baret, autorizzò il generale Massu a ricorrere a tutte le misure necessarie per ristabilire l'ordine¹¹³. Questa esautorazione strisciante dell'autorità civile e la conseguente confusione di poteri furono criticate dal segretario generale della prefettura, Paul Teitgen, che nonostante grosse pressioni in una lettera del 1957 al presidente del consiglio dei ministri Robert Lacoste si era violentemente rifiutato di autorizzare la tortura. Secondo lui, in questa lotta ci si nascondeva non nell'illegalità, ma in un anonimato e in una irresponsabilità che avrebbero condotto inevitabilmente ai crimini di guerra: "Con simili metodi improvvisati e incontrollati, l'arbitrio trova solo immaginabili giustificazioni. Oltre a ciò, la Francia rischia nell'ambiguità di perdere la propria anima"¹¹⁴.

Espressione della progressiva militarizzazione di tutte le sfere civili fu soprattutto l'intromissione dell'esercito nelle questioni giudiziarie¹¹⁵. In questo modo il militare ostacolava e minacciava i difensori dei membri del FLN arrestati, mentre contemporaneamente le garanzie processuali dell'ordinamento di procedura penale venivano annullate¹¹⁶. Agli occhi degli ufficiali responsabili l'efficienza dei processi doveva essere aumentata, la qual cosa significava alzare il livello della repressione¹¹⁷. La giustizia doveva essere sottoposta alla logica di guerra e diventare un'arma efficace della *guerre contre-révolutionnaire*¹¹⁸. In base al decreto del 17 marzo 1956, si giunse ad un allargamento delle competenze della

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 25.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 2 e p. 5.

¹¹¹ R. Girardet, *La Crise militaire française 1945-1962. Aspects sociologiques et idéologiques*, Colin, Paris 1964, p. 186.

¹¹² A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 69; G. Kelly, *Lost Soldiers*, cit., p. 179; J. S. Ambler, *French Army in Politics*, cit., p. 164; T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 130.

¹¹³ A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 74.

¹¹⁴ P. Teitgen citato in T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 200.

¹¹⁵ Si veda soprattutto il dettagliato lavoro di Sylvie Thénault: S. Thénault, *Drôle de Justice*, cit.

¹¹⁶ H. Elsenhans, *Algerienkrieg*, cit., pp. 429-431. Per una vasta documentazione sull'intralcio agli avvocati si veda J. Vergès, *Le droit et la colère*, Editions de Minuit, Paris 1960, p. 80.

¹¹⁷ Si veda lo studio riservato "La justice face à la rebellion en Algérie" dell'8 dicembre 1958, in Centre des archives d'outre-mer (CAOM), 81 F76.

¹¹⁸ S. Thénault, *Drôle de Justice*, cit., pp. 68-71 e 89-97.

giustizia militare che sempre più invadeva le competenze dell'amministrazione civile della giustizia¹¹⁹. Questo ebbe come conseguenza che il numero delle condanne a morte e delle esecuzioni di presunti "terroristi", soprattutto dall'inizio della serie di attentati del FLN ad Algeri, aumentò drasticamente¹²⁰. Analogamente, come nel caso del Kenia, la giustizia si trasformò a discapito delle norme dello stato di diritto in uno strumento della repressione coloniale, così che il mantenimento della procedura giuridica aveva soltanto la funzione di preservare una facciata di legalità.

La particolare caratterizzazione dello stato di necessità in Algeria fu che la radicalizzazione della situazione coloniale liberò forze che non premevano ai confini del dipartimento nordafricano, ma in ultimo minacciavano la metropoli stessa. L'eliminazione delle norme dello stato di diritto e la crescente militarizzazione di tutte le sfere dello stato in Algeria furono anche espressione di una progressiva politicizzazione dell'esercito francese¹²¹, che si ergeva contro il sistema politico. La difficile crisi di fiducia tra governo e supremo comando, che si era verificata già al tempo della campagna indocinese, condusse al totale estraniamento del militare dall'autorità civile¹²². Soprattutto le unità scelte della legione straniera e dei paracadutisti possedevano lo spirito di corpo marziale dell'"esprit para"¹²³, che con il suo atteggiamento ostile alla repubblica e antidemocratico ricordava molto la mentalità dei *Freikorps*¹²⁴. Le ampie competenze di potere delle leggi dello stato di necessità dettero nel contempo agli ufficiali comandanti e ai sostenitori della teoria della *guerre révolutionnaire* la possibilità di intervenire sempre più pesantemente nella politica interna francese. Punto culminante decisivo di questa "malaise de l'armée"¹²⁵ furono l'appoggio dato ai *pieds noirs* esasperati nell'occupazione della residenza del governatore generale di Algeri il 13 maggio 1958, con la successiva direzione del comitato per l'assistenza sociale tramite il generale Massu, e il colpo di mano condotto dai generali algerini Challe, Salan, Jouhaud e Zeller dal 22 al 25 aprile 1961¹²⁶. In entrambi i casi l'esercito algerino dotato di pieni poteri per la protezione dello

¹¹⁹ Decreto Nr. 56-269 del 17 marzo 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 19 marzo 1956, p. 2656 e Decreto Nr. 56-474 del 12 maggio 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 13 maggio 1956, p. 4462. Sul vasto allargamento delle competenze della giustizia militare si veda anche A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., pp. 81-92.

¹²⁰ S. Thénault, *Drôle de Justice*, cit., pp. 53-59.

¹²¹ P.C. Pahlavi, *La guerre révolutionnaire de l'armée française en Algérie 1954-1961. Entre esprit de conquête et conquête des esprits*, L'Harmattan, Paris 2004, pp. 95-98.

¹²² B. Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1998, pp. 83-85.

¹²³ Sull'"esprit para" con propri rituali e preghiere si veda J.-P. Vittori, *Nous les appelés d'Algérie*, Stocki, Paris 1983, p. 81.

¹²⁴ J. Talbott, *The War without a Name. France in Algeria 1954-1962*, New York 1980, p. 67; T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 219. Sull'atteggiamento antirepubblicano dei paracadutisti si veda anche Henri Alleg, *Die Folter*, München 1958, pp. 33-34.

¹²⁵ Si veda J. Planchais, *Le Malaise de l'Armée*, Paris 1958.

¹²⁶ R. Girardet, *Crise militaire française*, cit., p. 200; P. C. Pahlavi, *Guerre Révolutionnaire en Algérie*, cit., pp. 99-108.

Stato minacciava l'esistenza della repubblica francese. Nel 1958 come anche nel 1961, il governo di Parigi si vide costretto per la prima volta a proclamare l'*état d'urgence* anche in Francia¹²⁷. Lo stato di necessità, che sulla base dei successi nella periferia era stato introdotto legalmente, si abbattè come un boomerang nelle metropoli. Ma soprattutto esso aveva creato le premesse legali perché le nuove dottrine militari circa la guerra antisovversiva si traducessero in atto sostanzialmente senza ostacoli giuridici.

(Traduzione dal tedesco di Adriana Lotto)

¹²⁷ Legge n. 58-487 del 17 maggio 1958, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 17 maggio 1958, p. 4734, Decreto n. 61-395 del 22 aprile 1961, in: *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 23 aprile 1961, p. 3843.